

*Un discorso famoso (e una lettera inedita a Carlo Bresciani) di Enrico De Nicola*

## Nell'armonico operare dei vari poteri

**Alessandro Bertoli**

*«La Corte Costituzionale inizia oggi la sua vita. Tre mesi or sono – non un giorno di più, non un giorno di meno – allorché fu convocata dal Capo dello Stato, la Corte si trovò di fronte a un compito assai arduo: quello della totale organizzazione interna e della speciale disciplina processuale, con una serie di questioni da risolvere, di ostacoli da rimuovere, soprattutto di precedenti da creare, per la mancanza di quel complesso di utili suggerimenti che il lontano passato – attraverso la tradizione – tramanda al futuro. [...] E al nostro lavoro – condotto rapidamente ma con ritmo sicuro e scrupoloso: tuto et legitime – noi non chiediamo altra ricompensa che quella di averlo terminato. La Corte può finalmente funzionare con assoluta fiducia ed è destinata a inattesi sviluppi. La Costituzione è finalmente attuata in uno dei suoi settori basilari, sicché – almeno in questa parte – non potrà essere più paragonata da un grande Maestro della scienza del diritto a una celebre sinfonia di Schubert: L'Incompiuta»<sup>1</sup>.*

È ben noto questo discorso pronunciato dal primo Presidente della Corte Costituzionale, Enrico De Nicola, al Palazzo della Consulta, il 23 aprile 1956, in presenza del Capo dello Stato; e di recente è stato da più parti citato, sia in occasione del sessantesimo anniversario della Costituzione (2008), sia nel cinquantesimo della dipartita del celebre giurista

partenopeo (2009). Sono forse anche talune velate preoccupazioni già espresse da De Nicola all'indomani del "ritardato" avvio della Corte, che rendono questa allocuzione straordinariamente attuale:

*«Io non devo addentrarmi in dissertazioni dottrinarie per ribadire ciò che esattamente è stato detto o per confutare*

1) Discorso integrale in [www.cortecostituzionale.it](http://www.cortecostituzionale.it); di seguito se ne riportano successivi passi significativi.

*ciò che inesattamente è stato detto – fra riserve, dubbi, incomprensioni – su di un Organo come la Corte Costituzionale, che offre il vantaggio precipuo di proteggere il Paese in ogni tempo da sbandamenti e da errori. Io sarei trascinato a polemiche che in questa ora e in questa sede ho il preciso dovere di evitare o a dare un giudizio su innumerevoli questioni che (a cominciare da quella sul carattere della funzione della Corte) sono state sollevate da una copiosa e interessante dottrina, diffusa anche prima della formazione del nuovo istituto costituzionale. D'altronde, i soli quattro articoli che la Costituzione consacra alla Corte sono lapidari. Posso però rilevare – con amara constatazione – che la nostra Costituzione è poco conosciuta anche da coloro i quali ne parlano con aria altezzosa di saccenti. Essa dovrebbe essere più divulgata tra tutti gli italiani: vi provveda chi ne ha facoltà e senza indugio, perché “Troppo tardi” sono due parole funeste non solo per i singoli ma anche per i popoli».*

Già Presidente della Camera nei primi anni Venti, Capo Provvisorio dello Stato, quindi Presidente della Repubblica, poi del Senato, Enrico De Nicola il 3 dicembre 1955 veniva nominato da Giovanni Gronchi giudice della Corte Costituzionale, di cui sarebbe stato, infine, Presidente dal 23 gennaio 1956 al 26 marzo 1957. Proprio per il capodanno del 1955, De Nicola scriveva all'amico Carlo Bresciani una breve lettera, su carta intestata della Corte, rimasta finora inedita:

«Roma, 31–XII–55

Mio caro Bresciani,  
Vivissime grazie della tua tanto buona e cortese lettera del 29 corr.

Il mio nuovo compito è arduo, assai malferma la salute, poche le mie forze; mi assistano il Signore e le preghiere dei buoni.

Speriamo che la Corte possa essere valido presidio di legalità costituzionale, affinché – nell'armonico operare dei vari Poteri – lo svolgimento della vita nazionale possa procedere ordinato e razionale per il bene della Patria.

La battaglia del 1914 a Pescarolo! Ben la ricordo e ricordo il generoso intervento tuo e di tanti altri amici oggi scomparsi.

Ebbi allora, a Casalbuttano, un vivace contraddittorio con Mussolini, allora ancora rivoluzionario. Poi... quante vicende!

Ti prego, se 'ai occasione, di porgere i miei cordiali doveri ed auguri al prof. Nicolini. (Era sul palco con me a Mantova quando vi tenni un discorso per le elezioni nella Costituente.).

Di gran cuore ti abbraccio  
tuo aff.mo Enrico»<sup>2</sup>.

Poche parole erano sufficienti perché Carlo Bresciani potesse capire e condividere i pensieri di De Nicola, il quale, pur avendo ricevuto compiti delicatissimi e di assoluto prestigio (unico statista italiano a ricoprire quattro alte cariche dello Stato e la quinta – Presidente del Consiglio dei Ministri – gli era stata offerta nel 1922), aveva avuto un percorso esistenziale affine a quello dell'amico

2) Originale conservato presso l'archivio privato dell'autore.

bresciano. Anagraficamente li separava un solo anno (più anziano Carlo, classe 1876), entrambi erano stati attivi pubblicisti, quindi deputati (popolare Bresciani, liberale De Nicola) capaci di far sentire la loro voce anche *in limine* all'instaurazione del regime fascista<sup>3</sup>, durante il quale esercitarono con notevole successo l'avvocatura. Ma vi era un'ulteriore duplice consonanza, riecheggiante non a caso nella premessa della breve missiva: quella della fiducia nel Signore e negli Amici, alla cui preghiera valeva affidarsi.

Certo, la fede di Carlo (maturata a diretto contatto con le figure di Giorgio e Giovanni Battista Montini, Luigi Bazoli, Giovanni Maria Longinotti, Emilio Bonomelli, Ernesto Pighetti, Pietro Bulloni, don Luigi Sturzo, don Giuseppe Maffessoni, don Defendente Salvetti, don Tommaso Bissolotti, padre Giulio Bevilacqua) non poteva che essere operosa nel sociale (attenta ad orfani, studenti, operai) e pertanto vissuta e proclamata pubblicamente, mentre era maturata interiormente quella di Enrico, tuttavia pronto a declinarla in valori condivisi da laici e liberali, primo fra tutti quello del dovere inteso come imperativo categorico:

*«Il culto fervido del dovere – sentito come una religione e adempiuto con disciplina, anche a costo di sacrificii personali di ogni sorta – ci inspira e ci in-*

*fiamma. In esso è riposta la garanzia della nostra assoluta imparzialità, collocandoci super partes, con la sola aspirazione di avvicinarci – quanto più sia possibile – alla perfezione, senza avere la pretesa di raggiungerla. [...] Noi abbiamo questo dono necessario per l'adempimento dei nostri compiti: la fede, accompagnata da una infrangibile fermezza, che non ha nulla da vedere con l'arbitrio. Non avremo bisogno né di sproni né di freni per la nostra opera non effimera ma duratura attraverso una nuova giurisprudenza, che avrà uno straordinario influsso sulla vita nazionale. Noi ci proporranno una ininterrotta perseveranza di alacre lavoro perché è sempre vero il proverbio “Giustizia lenta non è giustizia”, memori dell'insegnamento di un grande statista italiano: “La più grande ventura a cui possa aspirare un cittadino è quella di potere rendere un segnalato servizio al proprio Paese”. A questo programma sinteticamente tracciato noi resteremo fedeli come crociati. E con la nostra rigida condotta – non perdendo mai di vista la eccezionale elevatezza della nostra funzione – noi aspireremo a ottenere – come il Capo dello Stato ci augurò con la consueta perspicacia nel giorno del nostro giuramento – il rispetto e la fiducia di tutti gli italiani [...]*

*Spetta a me – assunto a questo alto seggio per la generosità dei Colleghi, col solo titolo dell'età – che è quella dell'uomo guarito degli ardori veementi della giovinezza ed anche degli ardori superstiti del-*

3) «Mi ricordo la Camera affollata. Alzatosi dal settore di sinistra dei Popolari, mi sentivo incitato a parlare dai socialisti da una parte e dai miei amici dall'altra. Ci riuscii abbastanza bene, nonostante che il dittatore mi guardasse con quei suoi occhi torvi che voleva dire: “attento alle vendette del regime”», C. BRESCIANI, *Figure e fatti di cronaca bresciana e italiana*, Geroldi, Brescia, 1960, p. 28.

*la maturità — di dire a Voi qui ed al popolo italiano fuori di qui — con semplicità e con chiarezza, senza opulenze verbali, con quali intendimenti ci accingiamo ad adempiere l'alta missione che ci è stata affidata nel regime democratico che si fonda sul saggio equilibrio delle forze in perenne inevitabile contrasto».*

Può — è chiamata a farlo? — la Corte Costituzionale garantire l'armonico operare dei vari Poteri, come espresso in una sola efficacissima riga nella lettera a Bresciani? Compito della Corte (purché adita) sarà certamente quello di vigilare sulla conformità delle leggi ai principi (ancorché imperfetti e gradualmente perfettibili) espressi nella Carta. Se in tale compito la Corte si lega almeno fugacemente all'autorità giurisdizionale, l'una e l'altra devono bensì mirare con unità di intenti e di azioni allo stesso scopo: «*la Corte, vestale della Costituzione; la Magistratura, vestale della Legge*» — sono ancora parole di De Nicola — ma il vincolo deve mantenersi sempre nei naturali confini, cioè senza eccessi inutilmente estensivi o, al contrario, ingiustamente restrittivi.

De Nicola si rendeva ben conto del delicatissimo compito affidato agli uomini — ai membri della Corte — di far parlare la Carta. Il silenzio impostogli dal ventennio fascista gli aveva insegnato come alla fragilità e alla

bassezza dell'elemento umano corrispondesse l'affondamento di quello istituzionale, ma al tempo stesso l'intelligenza non comune e le posizioni di vertice da lui toccate gli davano, in buona fede, la sicurezza che fosse lecito e possibile aspirare alla "quasi perfezione"<sup>4</sup>. Nel contesto, forse retorico, sicuramente entusiasmante, del primo discorso del Presidente della Corte era naturale esprimere questo concetto: se nella Corte siedono uomini costituzionalmente preparati e dotati di un vivo senso del dovere e delle istituzioni, allora si attenuano le imperfezioni della Carta e possono funzionare i meccanismi della macchina democratica.

Più disincantato e confidenziale resta, invece, l'*utinam* della lettera a Carlo: *Speriamo che la Corte possa essere valido presidio di legalità costituzionale...*

*«La Costituzione ha incontestabili pregi e orientamenti nuovi, i quali — in molte parti — la distinguono da quella della IV Repubblica Francese che la precedette di un anno, pur non essendo perfetta, perché una Costituzione perfetta non è mai esistita. Delle Costituzioni può dirsi ciò che Orazio diceva degli uomini: tutte hanno i loro difetti; la migliore è quella che ne ha meno.*

*[...] La nostra recente Costituzione ha — come quella antica degli Stati Uniti apologeti e detrattori, ma essa dovrà avere un solo giudice: l'esperienza — an-*

4) Aspirazione alta, forse utopica, tuttavia in linea anche con il carattere (sicuro di sé al punto di essere "permaloso") di De Nicola, descritto da Carlo Bresciani con ironia che svela l'amicizia autentica, nel ricordo di apparso su "Il Giornale di Brescia" dopo la morte di Enrico De Nicola, avvenuta il 1° ottobre del 1959: «*Anche i sommi sono uomini, han le loro debolezze. De Nicola è un permaloso, si indispettisce al minimo accenno alla sua persona che gli sembra una critica. Noi deputati lo chiamavamo "il soprano gentile", la "prima ballerina", la "sensitiva". Ma Lui se la cavava con una scrollatina di spalle.*», C. BRESCIANI, *Figure*, cit., p. 14.

zi, una esperienza longeva, e fino al giorno di una sua necessaria, parziale revisione dovrà rimanere – senza possibilità di dubbi e di incertezze – la forza, la guida e l’egida della Nazione. Le varie difficoltà provengono più che dalle sue norme dalle frequenti infrazioni alla loro lettera e al loro spirito, impedendo che essa raggiunga il principale suo scopo: di assicurare una garanzia di solidità allo Stato di diritto. La normologia – la scienza di fare le leggi – è difficilissima, ma – come ammonì Demostene – fare le leggi è nulla, applicarle bene è tutto».

\*\*\*

Domenica 27 maggio 2007 acquistavo su una bancarella del “mercato” di Roncadelle un piccolo corpus di cinquanta lettere indirizzate tra il 1895 e il 1955 all’On. Avv. Cav. Carlo Bresciani (23 settembre 1876 – 11 settembre 1962), o da lui inviate, di argomento politico o familiare, tra cui il carteggio con la moglie Lina

Rossi, prima del matrimonio (1908) e la cartolina con la quale il giorno stesso dell’elezione di Pio X (4 agosto 1903), Giovanni Maria Longinotti poteva dare il lieto annuncio direttamente da Roma, oltre alla lettera di Enrico De Nicola che ha costituito lo spunto per questo articolo.

Debbo segnalare come molte carte interessanti – specie per la storia locale di Otto e Novecento – restino gelosamente o inconsapevolmente custodite per generazioni in cassette o soffitte, per poi essere distrutte, vendute o smarrite in occasione di svuotamenti o restauri degli immobili che le contenevano. Così, negli ultimi anni, ho avuto modo di trovare in vendita lotti di documenti, più o meno consistenti, appartenuti a intellettuali e personaggi, tra cui Giuseppe Zanardelli, Girolamo Sangervasio, don Gaetano Scandella, Vittorio Gallia, Beniamino Pagnin, che ho deciso di acquisire, onde evitarne la dispersione e, soprattutto, col desiderio di una loro divulgazione.